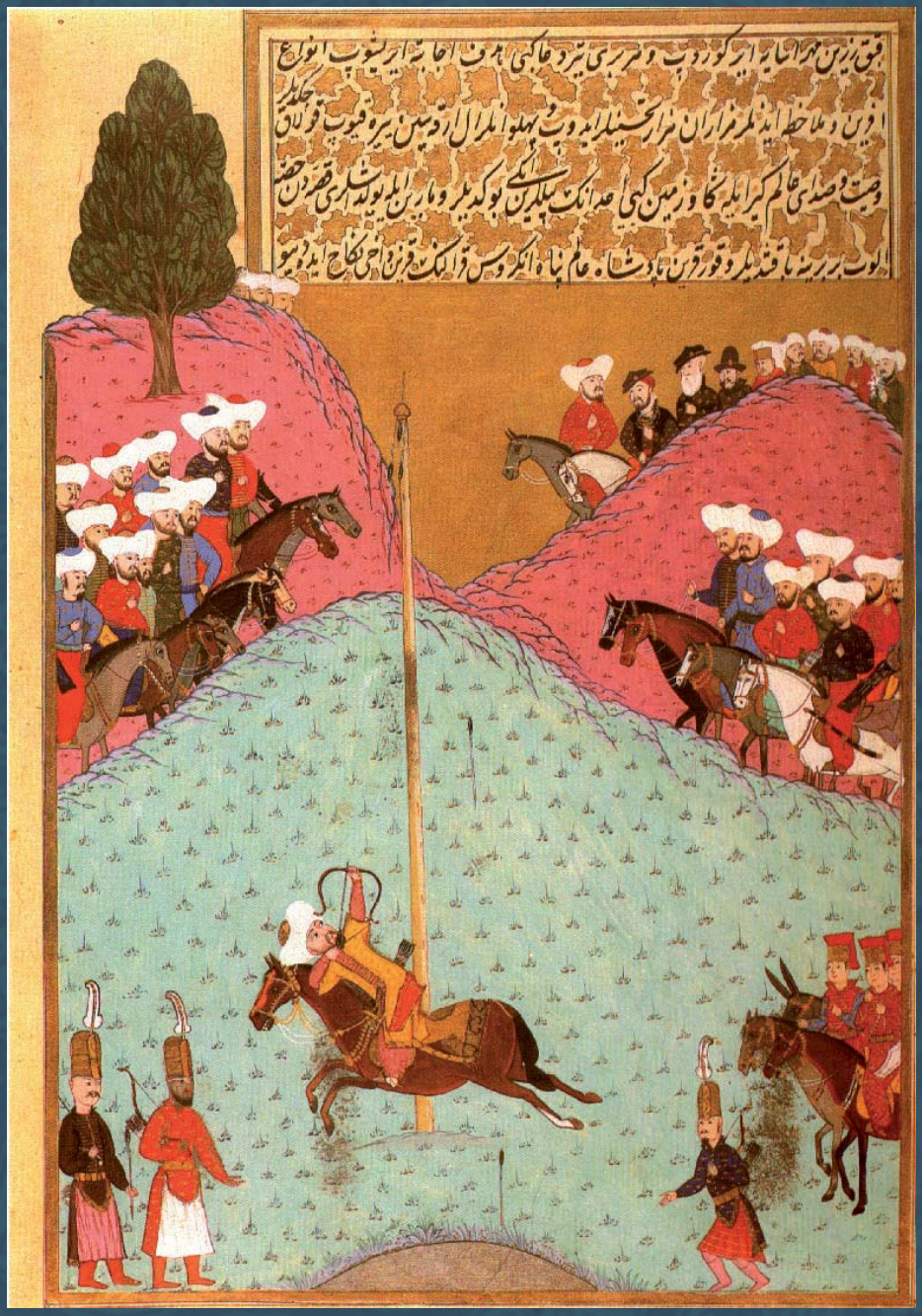
ALCUNE PROPOSTE PER L'APPROFONDIMENTO DELLA RICERCA SUGLI ARCHI COMPOSITI

di Carlo Lorenzo Maria Galantini



Sultan Murad II al tiro alla pertica. Hazine 1523, folio 138°, Bilkent University

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla rinascita di un grande interesse nei riguardi dell' arcieria tradizionale e storica. Questo fenomeno ha dapprima privilegiato la ricerca sugli archi in legno più cari alla mitologia arcieristica che, anche in Italia, possiede forti matrici anglosassoni. Fortunatamente in seguito l' attenzione dei ricercatori si è rivolta verso il variegato arsenale dei cosiddetti archi compositi.

In un primo momento questi archi vennero classificati come "Orientali" o come "Horse bows" senza tenere conto che essi vennero utilizzati per secoli anche in occidente e anche da arcieri a piedi.

Alcuni coraggiosi si sono lanciati nel tentativo di realizzare delle ricostruzioni di questi complessi strumenti di guerra a volte con buoni risultati altre un po' meno.

Soprattutto in Ungheria sono nati costruttori che si ispirano agli antichi archi dei cavalieri nomadi. Sebbene in alcuni casi l' aspetto esterno di queste ricostruzioni sia abbastanza simile agli originali, i materiali artificiali impiegati e i rapporti sbilanciati fra la massa dei flettenti e le leve rigide le rendono inutili come riferimento sulle prestazioni degli archi originali.

Come abbiamo già accennato sono numerosissimi i tipi di archi compositi su cui la ricerca si può orientare. Alcune varietà sono maggiormente rappresentate da esemplari autentici altre meno.

I ricercatori più fortunati sono sicuramente quelli che si dedicano alla ricostruzione degli archi turchi potendo trarre vantaggio dallo studio dei numerosissimi esemplari autentici presenti in numerosi musei e collezioni private. In più possono avvalersi dell'aiuto e della consulenza dei nuovi arcai Turchi che, a quanto pare, hanno conservato molte delle nozioni sulle antiche tecniche di costruzione.

Anche i possenti archi cinesi della dinastia Qing sono arrivati sino a noi in buon numero permettendoci un facile studio del loro disegno e dei materiali necessari alla loro costruzione. Inoltre, anche in questo caso, esistono ancora costruttori in grado di realizzare tali archi e che possono fornire preziose informazioni al ricercatore. Naturalmente questi artigiani costruiscono anche bellissime frecce adatte alle tipologie d' arco che costruiscono. In Corea il loro leggero e rapidissimo arco viene tuttora utilizzato in gare sportive e viene ancora costruito secondo le antiche tecniche. Esistono addirittura video sulla rete che mostrano l'intero processo costruttivo di archi e frecce coreani!

Sia nel caso dell'arco ottomano che in quello dell' arco cinese ci troviamo comunque davanti a strumenti sviluppatisi in epoca assai recente, in un' epoca in cui dovevano far fronte alle armi da fuoco e lo fecero in direzioni opposte: gli arcieri Turchi preferirono archi corti ed efficientissimi adatti a tirare frecce fini e letali dotate di grande penetrazione, i Manchu, al contrario, optarono per un grande arco dotato di leve lunghe e pesanti concepito per l' utilizzo di lunghe frecce più simili a giavellotti in grado di sbalzare un cavaliere di sella solo con l'impatto!

Purtroppo, per quel che riguarda “L’epoca d’oro dell’arco composito” che più o meno va dal IV secolo al XIII secolo dopo Cristo, abbiamo meno materiale a disposizione.
Durante questo periodo sia in Europa che in Asia gli archi compositi furono protagonisti di guerre e migrazioni; Romani .Bizantini, Longobardi, Bulgari, Avari, Saraceni, Magiari, Cumani e Mongoli cavalcarono e combatterono con arco e faretra ai fianchi.

Gli arcieri in questo periodo adottarono tutti un tipo di arco abbastanza simile caratterizzato da flettenti forti più o meno larghi, dotati di lunghe leve spesso rinforzate e alleggerite da piastre in osso che erano adatti sia a tirare pesanti frecce ideali per i combattimenti “volanti” a cavallo, sia a tirare frecce da gittata. Si trattava di archi compositi del tipo più noto col ventre in corno, corpo di legno e dorso in tendine. In molti casi però, il tendine avvolgeva tutto il flettente.
In epoche precedenti, più meno dal secolo VII a.C. al III d.C. in area euroasiatica, vennero utilizzati archi dal disegno tipico e definiti oggi in modo sbrigativo come “sciti-ci” i quali erano piuttosto diversi dagli archi compositi classici “a strati”. A volte si trattava di archi formati da sezioni di legni diversi avvolte da tendine ma, nella maggior parte dei casi, almeno per quel che i ritrovamenti

The Topkapi Saray Museum: The Albums and Illustrated Manuscripts. (Topkapi Saray Museum, Istanbul.)

3 un cavaliere turco che tende il suo arco, 15sec. miniatura Ottomana

ci fanno pensare, erano costituiti da una complessa struttura di strisce di corno e legno avvolta completamente da tendine, quasi a formare un corpo vivo simile ad un arto animale. L’oggettiva difficoltà costruttiva di questo tipo d’arco ne rende il tentativo di ricostruzione una vera sfida. A mio parere comunque, per quel che riguarda l’Europa almeno, sarebbe interessante concentrare la ricerca sugli archi compositi tardo romani, bizantini e avarici che condividono disegno e meccanica simili. Si tratta di armi dal disegno relativamente conosciuto ma delle cui prestazioni sappiamo in concreto ben poco. Le fonti iconografiche coeve sono abbastanza scarse e di fatto, un po’ confuse. Va un po’ meglio con quelle letterarie: i testi bizantini infatti ci forniscono indicazioni importanti su dimensioni e prestazioni di archi e frecce utilizzati dai loro eserciti.
I testi tardo romani ci informano dell’esistenza di attive fabbriche in cui archi e frecce venivano costruiti. La ”Notitia Dignitatum” risalente al v secolo d.C. cita una fabbrica di frecce localizzata presso Concordia, in Veneto (Concordiensis Sagittaria) ed una

ALCUNE PROPOSTE PER L'APPROFONDIMENTO DELLA RICERCA SUGLI ARCHI COMPOSITI

di archi presso l'attuale Pavia.(Ticinensis Arquaria). Purtroppo i reperti archeologici legati all' arcieria di questo periodo sono piuttosto pochi limitandosi in genere ai resti ossei dei rinforzi di leve dei flettenti e impugnature. Alcuni reperti avarici provenienti dall'Ungheria e altri dal Molise sono sufficientemente ben conservati da permetterci di intuire con buona approssimazione forma e dimensioni degli archi a cui le placche in osso appartenevano.

Come avevamo accennato non abbiamo moltissimo materiale iconografico che rappresenti con precisione questa tipologia di arma. Fortunatamente i deserti della Cina nord occidentale ci hanno restituito splendidi reperti in ottimo stato di conservazione che ci permettono un meticoloso studio di forme, materiali e tecniche costruttive degli archi in uso nell'era tardo antica. Più recentemente anche nelle montagne della Mongolia sono stati ritrovati archi quasi intatti. Sono comunque gli esemplari Cinesi che più si avvicinano come disegno agli archi anticamente in uso anche in Europa.

Nella località di Niya nel Xinjiang per esempio, venne ritrovato uno splendido arco composito di tipo asimmetrico che qualcuno classificherebbe come unno. Era accompagnato da una splendida faretra perfettamente conservata e dal turcasso dell'arco. Anche alcune frecce ci sono pervenute ancora custodite nella faretra. Faretra e turcasso sono interessanti e rappresentano una tipologia un po' arcaica e precedente alle tipiche faretre chiuse così tipiche del periodo bizantino ed avarico. La faretra è infatti costituita da due cilindri in pelle di cui uno, leggermente più lungo, è dotato di una sorta di coperchio che proteggeva gli impennaggi delle frecce di scorta.

Questi tubi porta freccia erano legati al turcasso formando un corpo unico che apparentemente ricorda il vecchio "goritos" scita di cui forse ne rappresenterebbe uno sviluppo adattato a frecce più lunghe e pesanti. Per potere utilizzare questi ritrovamenti come aiuto per ricerca occorre sviluppare molto senso di osservazione ed evitare di cadere nei tranelli che le teorie precostituite ci possono tendere. La prima cosa che notiamo forse è la lunghezza delle leve rigide, necessarie a piegare forti flettenti relativamente corti, di forma che varia dal rettangolare al triangolare, dotati di sezione che varia dal semi piatto all'ovoidale. Alcuni teorici a questo punto comincerebbero a commentare che le lunghe leve di questi archi ne limiterebbero l'efficienza. Ad un' osservazione più attenta però, si nota come queste leve statiche venissero rese finissime dal costruttore fin quasi ad assumere l'apparenza di lame. Di qui la necessita di rinforzarle con robuste ma leggere strisce d'osso. Dubito molto che la massa di queste sofisticate leve influisse negativamente sull'efficienza di flettenti forti.

Un cattivo spirito di osservazione, unito a un certa superficialità, ha permesso la realizzazione di ricostruzioni dotate di leve goffe e troppo pesanti per flettenti piatti e di scarso libraggio. Un'altra caratteristica che differenza moltissimo gli esemplari autentici dalle correnti riproduzioni moderne è costituito dal fatto che gli occhielli delle corde autentiche non presentano mai il lungo cappio tipico degli archi turchi e Manchu creando probabilmente un effetto di trazione molto diverso sui flettenti.

Purtroppo non sono a conoscenza di ricerche sperimentali in atto, in questo senso sarebbe interessante approfondire lo studio delle prestazioni di questi archi basandosi sull'osservazione scrupolosa del loro aspetto nei particolari anche apparentemente più insignificanti. Occorre anche consultare le fonti letterarie che possano fornirci indizi sull' utilizzo degli archi che abbiamo deciso di prendere in esame. Sarebbe anche utile raccogliere informazioni sul tipo di animali allevati nelle zone di produzione e che potevano eventualmente fornire determinati tipi di corna, tendini e altri materiali necessari alla produzione di quelle armi. Sarebbe anche importante avere tempo, fondi e contatti

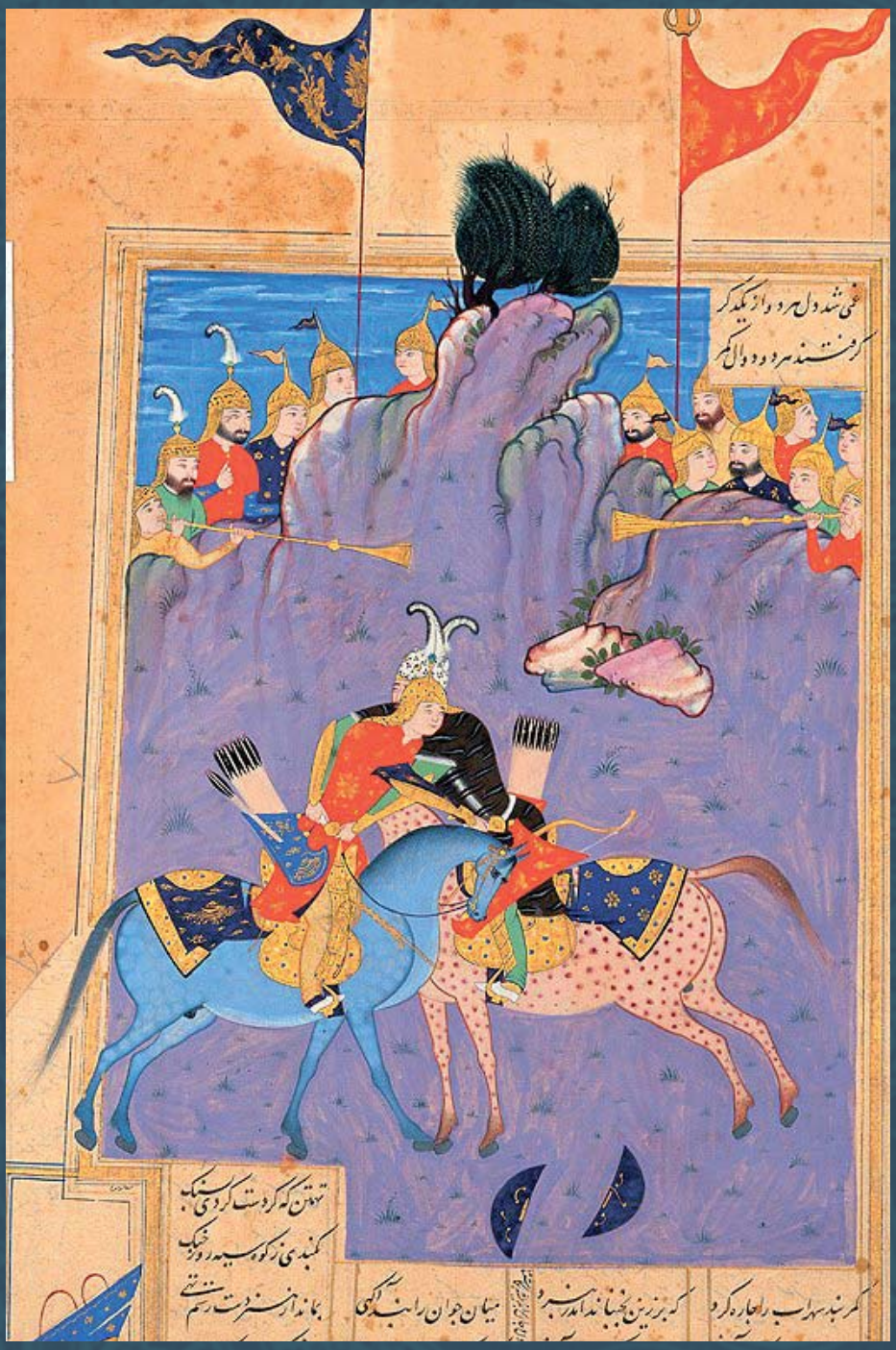
Scena di caccia, arciere non montato

Miniatura persiana tratta dai cinque poemi di Nezami

Arciere persiano in caccia al leone, dall'atelier di Corte del Re Safavid Shah,Tahmasp (1524-76).

per esaminare con attenzione quanti più pezzi autentici possibili, per lo meno quelli più a portata di mano. Naturalmente anche lo studio delle frecce e delle faretre è fondamentale.

Nel tentativo di assemblare le ricostruzioni occorrerebbe essere più filologici possibile in modo di ottenere archi il più simile agli originali ed in modo da potere svolgere dei test più credibili sulle loro prestazioni. Naturalmente una condizione importante per ottenere risultati realistici sarebbe quello di mantenere libraggi credibili nelle ricostruzioni. Sono inoltre della più ferma opinione che, test di laboratorio e cifre a parte, il loro valore teorico e scientifico lasciano il tempo che trovano; gli archi dovrebbero essere sottoposti, da arcieri capaci, a prove sul campo, con tiri a varia distanze e contro i bersagli più disparati, con ogni genere di clima e sia a piedi che a cavallo. Solo così potremo farci un idea concreta delle ragioni per cui si sia optato per una scelta costruttiva piuttosto che un'altra in determinati periodi e contesti storico geografici. Naturalmente anche applicandoci col maggior rigore scientifico alle nostre ricostruzioni esse comunque resteranno sempre tali: appunto delle "ricostruzioni".
A meno di ricorrere allo spiritismo non vi potrà essere nessuna garanzia sulla completa corrispondenza fra il nostro lavoro e gli originali. È a questo punto che passione, fantasia e soprattutto "simpatia" con gli antichi arcieri doneranno alla nostra ricerca perlomeno un grande valore umano, rendendola una esperienza che ci aiuterà a costruirci come uomini radicati alle esperienze che anno permesso ai nostri antenati di vivere in modo che noi potessimo esistere pensare e soprattutto, sognare.



Lorenzo Carlo Maria Galantini
fin da giovanissima età, sviluppa un grande interesse per la natura e la storia di quelle antiche culture che più vivevano a contatto con essa, soprattutto quella Celtica, Germanica e Scitica. Questa passione lo porta a coltivare molti interessi interdisciplinari, come arte, musica, arcieria ed equitazione. Frequenta la facoltà di lettere moderne con indirizzo antropologico all'Università degli studi di Milano e in seguito si reca in Scozia, dapprima a Glasgow poi nelle isole Ebridi esterne, Barra e South Uist per studiare la cornamusa. Ritorna quindi al lavoro di artista esponendo in Scozia Irlanda e Italia. L'interesse sempre vivo per l' arcieria storica lo porta al fortuito incontro con gli attuali carissimi amici, Gionata Brovelli e Franco Capello, diventando co-fondatore del gruppo Sagitta Barbarica, col quale attualmente collabora.